

# Per Cesare Segre: linee di un maestro

Giuseppe MAZZOCCHI<sup>1</sup>  
Università degli Studi di Pavia  
mazzocchi@unipv.it

Recibido: 08/09/2014

Aceptado: 31/10/2014

La morte di Cesare Segre, avvenuta il 16 marzo 2014, quando aveva compiuto gli 85 anni, ci lascia tutti orfani. Orfani noi, che siamo stati suoi allievi diretti: come dimenticare quella prima lezione – era il novembre 1979 – in cui il Professore spiegava cos'è la filologia romanza? E orfana la pletora infinita di lettori che in tutto il mondo sono stati segnati dal suo esercizio critico, e orientati metodologicamente da una serie di principi che venivano sempre proposti a voce bassa, senza proclami e con poca *vis* polemica, ma che erano più resistenti e solidi del bronzo. Nello straordinario libro di memorie *Per curiosità. Una specie di autobiografia*, pubblicato nel 1999, c'è una bellissima pagina, la 161, in cui Cesare Segre parla della libertà del professore universitario; sono parole che mi colpiscono in profondità quando le lessi la prima volta, al punto che volli che proprio su lì (e non sulle carte di guardia o sul frontespizio) l'autore mi vergasse la dedica:

Ma il pregio maggiore della carriera universitaria è l'indipendenza morale che concede, almeno a chi lo voglia. (Purché l'università sia dello stato, e lo stato democratico.) Non devo guadagnarmi i favori del capo, non devo assecondare il mio editore: se mi accadesse di scontrarmi con una qualunque autorità, so che il mio stipendio universitario, invero modesto, non mi verrà meno. Posso scegliere per quale casa edirice lavorare, in che rivista scrivere. Poche altre categorie possono vantare la stessa libertà di pensiero e di espressione. Questo vale naturalmente per chi non voglia scalare le vette della fama, del successo, della ricchezza, del potere: in quel caso dovrà certo accettare compromessi o piegarsi. Per me, questo mestiere è una garanzia contro qualunque tentazione di servilismo o di opportunismo. Di ciò che penso rispondendo solo a me stesso.

Dire che Cesare Segre è stato in primo luogo, e da quando entrò in ruolo molto giovane (nel 1960), un professore, può sembrare riduttivo, ma non lo è di certo se si tiene conto del dinamismo (direi del dovere di dinamismo) che Segre ha sempre percepito consustanziale a una cattedra universitaria: formazione costante di generazioni di studenti al rigore di non chiudersi mai al nuovo e di non buttar via quel che di buono ha il vecchio; esame obiettivo dei dati, senza la preoccupazione

---

<sup>1</sup> Dipartimento di Studi Umanistici – Sezione di Lingue e Letterature Straniere, Corso Strada Nuova 106/c, I-27100, Pavia (Pv) – Italia.

di essere *à la page* e senza sottrarsi ai no necessari, ma senza paura o inerzia di fronte alle novità metodologiche elaborate a livello mondiale; fede negli *studia humanitatis*, anche nella loro componente etica e sociale, arrivando senza timori alla divulgazione: dai fogli quotidiani alla direzione di collane e testi che hanno fatto epoca nella scuola italiana, non senza un impegno editoriale costante per garantire la diffusione del meglio della ricerca italiana, ma anche la pubblicazione in Italia del meglio della ricerca straniera. E che dire di un libro come l'*Avviamento all'analisi del testo letterario* (1985), uscito contemporaneamente in Italia e Spagna? Al centro, un amore infinito per il testo, realtà oggettiva, storicamente determinata e determinatasi, ma anche libero e imprevedibile incontro tra l'individualità dell'autore e le idee e le pulsioni del suo tempo. Il testo, che a partire dal rispetto che merita (rispetto che quasi richiede a chi lo studia una funzione ancillare) deve essere oggetto di attenzioni diverse, da quella filologica (il problema della ricostruzione dell'originale a partire dai testimoni superstiti) a quella strettamente ermeneutica (cosa vuol dire un testo, i cui codici, specie se è antico, spesso ci sfuggono?), sino alle interpretazioni del suo senso come insieme di segni, e alla sua collocazione dentro un sistema culturale che, con il nuovo inserimento, non sarà più uguale a prima. Cesare Segre ha teorizzato e messo in pratica la stretta concatenazione tra queste operazioni, nessuna subordinata alle altre, ma tutte ugualmente necessarie, e anzi interdipendenti, se non si può ragionare su un testo della cui tradizione non si sia accertata la storia, e se le varianti (sia quelle introdotte dai fruitori-trasmittitori, sia quelle d'autore, che corrispondono alle varie redazioni) fanno in sé sistema; e se non si può ricostruire un testo di cui non si controlli il senso. In questo modo, e nel lavoro operativo di decenni, Segre ha risposto, con le opere, sia alle denigrazioni cui i non filologi hanno sottoposto la critica testuale (mal interpretata come un superato intrattenimento ottocentesco); sia all'altezzosità con cui i filologi (in particolare quelli italiani) giudicano spesso il lavoro del critico. C'è in questo uno sforzo di unità che, credo, trova la sua ferma espressione nei saggi raccolti in *Semiotica filologica*, del 1979.

I no necessari furono tanti. In primo luogo quelli ad ogni metodica ricostruttiva della storia di un testo che non fosse quella lachmanniana. Nella bella introduzione al meridiano Mondadori che ha raccolto, pochi mesi prima della sua scomparsa, la scelta delle sue pagine che Segre riteneva più importanti e di rilievo metodologico non settoriale, un suo grande amico, Gian Luigi Beccaria, parla di un lachmanniano atipico; affermazione che si può senz'altro accettare, nel senso che ogni rigidità è lontana da Segre, che però mai volle rinunciare all'obiettività dello stemma (un'obiettività creativa, frutto dello sforzo individuale di discernimento del filologo). I no ecdotici sono sorti, nel tempo, sempre dalle stesse motivazioni, anche se hanno avuto destinatari man mano diversi. A un certo punto furono le tesi postromantiche del Menéndez Pidal: si vedano i saggi, del 1964-67 e 1982 rispettivamente, sulla composizione delle canzoni di gesta e sul *romancero*. Era il ritegno della filologia italiana (Contini, Roncaglia) verso le teorie neotradizionaliste, un ritegno che Segre fa suo, dandoci il *monumentum* dell'edizione critica della *Chanson de Roland* (1971 e 1989), e ragionando da

strutturalista sulla poesia che vive nelle sue varianti. Poi, le prese di posizione ferme: certi cedimenti decostruzionisti nell'ambito della critica testuale (da Zunthor a Cerquiglini) non hanno mai persuaso Segre, che ha espresso al riguardo no fermi; né certe sue affermazioni (come quella che ogni edizione critica altro non è che un'ipotesi di lavoro) vanno confuse con la benché minima concessione al relativismo filologico. Su questioni così centrali, sempre *magis amica veritas*, come non manca di sottolineare Segre stesso nel già ricordato meridiano rimarcando le differenze rispetto ad uno dei più acuti avversari attuali dell'errore significativo, «amico, pur nella differenza delle impostazioni filologiche».

Ne emerge una grande fedeltà alla riflessione che intorno al metodo si sviluppò proprio in Italia, con l'affermarsi delle libertà e delle responsabilità del filologo moderno rispetto a quello classico. Ma la fedeltà a una scuola italiana, la cui meta, certo, Segre ha spostato molto più in là di dove l'avesse trovata, tocca anche la prolungata riflessione intorno alla filologia d'autore. Qui Segre giocava in casa: di suo zio Santorre Debenedetti il fondamentale saggio sui frammenti autografi del *Furioso* del 1937, che tanta parte ebbe nello scatenare la polemica di Croce contro la "critica degli scartafacci"; ma seppe superare (già nel saggio del 1968 sulle varianti delle *Soledades* di Machado) quel che di crociano (l'idea di "approssimazione al valore") aveva il metodo di Contini. Semmai va chiarito il senso dell'accoglienza che Segre ha manifestato abbastanza presto nei confronti della critica genetica francese: in principio, smussando le differenze tra di essa e la variantistica italiana, quindi inquadrandola come metodologia di studio di una prima fase creativa (quella della concezione dell'opera) rispetto a quella della modifica dell'assetto di un testo già costruito (di cui si occuperebbe invece il metodo variantistico continiano). Persino il saggio di Debenedetti viene allora classificato, nell'introduzione alla sua ristampa del 2010, come genetico *ante litteram*. Credo che tendenze conciliatorie del genere, in cui Segre non è stato seguito da un compagno di scuderia come Dante Isella (propenso, piuttosto, a vedere l'irriducibilità dei due metodi, quello italiano e quello francese), si spieghi con il rifiuto della polemica. Se penso a una pratica editoriale durata parecchi lustri (e con risultati del livello delle edizioni delle *Satire* di Ariosto, del *Libro dei Vizi e delle Virtù* di Bono Giamboni o del *Bestiaire d'amour* di Richard de Fournival) e alle riflessioni teoriche svolte sino alla fine, credo che il no che ho detto resti: l'atteggiamento è, in fondo, quello del parroco cattolico inglese che al pastore anglicano che gli diceva, dopo un incontro ecumenico, «È stato bello pregare insieme», rispondeva «Siete voi che siete venuti a pregare da noi». Lo schema della conferenza *Lachmann et Bédier: la guerre est finie*, pronunciata nel 2013 al ventisettesimo congresso di Linguistica e Filologia Romanza di Nancy (un testo che sarà tutto da meditare non appena verrà pubblicato) mi sembra lo suggerisca: la guerra è finita perché ormai ci avete dato ragione.

Il no fermo è stato anche quello pronunciato contro l'idealismo crociano, ancora dominante negli anni in cui Segre inizia a svolgere le sue ricerche. Anche qui, si tratta di un no sorretto da una tradizione (quella della scuola filologica italiana che si era ricavata, sin da Barbi, un suo solido spazio "tecnico"). Ma spetta a Segre

(principalmente a lui) il merito di aver superato – a partire da quel bisogno di totalità cui mi riferivo – la contrapposizione tra filologi e critici, che, se prolungata, sarebbe stata deleteria per gli studi umanistici italiani. Lo slancio per il no viene dalla filologia, che con il suo lavoro su dati concreti e oggettivi offre uno spazio di libertà a chi non è convinto del metodo di lettura di Croce e dei suoi epigoni; anche una grande amica di Segre e grande ispanista, Lore Terracini, ricordava quanto avesse contribuito ad orientarla verso la storia della lingua proprio l'atmosfera crociana che si respirava nelle università italiane negli anni Cinquanta; il tutto, naturalmente, a partire dal grande magistero torinese di Benvenuto Terracini, che entrambi formò e che lasciò i segni più vistosi in un libro di Segre, *Lingua, stile e società* (1963), con saggi ancor oggi imprescindibili per ogni italianista (i miei preferiti? Quelli sulla sintassi del Sacchetti e sull'“edonismo linguistico” del Cinquecento). La scoperta della semiotica avrebbe dato gli strumenti teorici per reimpiantare, all'interno della cultura italiana, il modo di leggere: del 1965 è l'indagine su strutturalismo e critica pubblicata nel catalogo della casa editrice Il Saggiatore; del 1966 la fondazione di *Strumenti critici*; del 1970 quei fortunatissimi *Metodi attuali della critica in Italia* che (scritti a due mani con Maria Corti e più volte ristampati) non hanno ancora perso di freschezza e offrono una mappatura del valore storico eccezionale di quanto si agitava in anni molto complessi per la cultura italiana, non solo quella letteraria.

Anche su questo fronte i no dovettero essere pronunciati. La semiotica, come scienza dei segni culturali cui lo strutturalismo doveva offrire il metodo di analisi, diceva no non solo all'idealismo crociano, ma anche a quella linea storicistica De Sanctis-Gramsci che, per ragioni ideologiche, si andò affermando a partire dagli anni Cinquanta, e che non poteva soccorrere quando, dalla ricostruzione ideologica del passato della nazione, si voleva passare alla comprensione di qualcosa che non esiste oltre la sua forma: solo in Italia si è potuto sviluppare un marxismo idealista in estetica, segno palese di quanto ai gramsciani mancasse un metodo proprio di leggere. Ma il no era anche alle rapide devianze assolutiste dello strutturalismo francese, in nome della fedeltà necessaria alla storia, da un lato, e alle forme dall'altro. Un no che diventava un sì, per riflesso speculare, alla semiotica russa: ricordo ancora, alla fine degli anni Ottanta, l'evento di Lotman, che parlava a Pavia, invitato da Segre, con un visto finalmente ottenuto grazie alla perestrojka. Una semiotica preoccupazione di totalità che ha sempre implicato per Cesare Segre la sottolineatura della complessità del fatto letterario, ma anche della dialettica individuo-società (dove l'individuo, e in particolare lo scrittore, può vedere molto più lontano del proprio tempo), che scaturisce quasi *naturaliter* dalle posizioni ideologiche di Segre: uomo di sinistra, che non prese mai la tessera del PCI (anzi, non fu mai comunista) e rifiutò sempre ogni posizione segnata dal dogma.

Scrivendo ora per una rivista di italianisti spagnoli, è appena il caso di ricordare in che modo uno strutturalismo all'italiana (ossia una semiotica filologica) abbia radicalmente cambiato il modo di leggere, rivoluzionando le categorie della critica grazie all'affermazione delle esigenze di oggettività del giudizio. Questa rivoluzione è penetrata radicalmente, ben oltre la realtà accademica, fino alla

scuola, e ha superato le Alpi, trovando proprio in Spagna uno dei terreni più fecondi di acclimatamento. Chi ha dei dubbi sul ruolo che hanno esercitato *Crítica bajo control* e *Las estructuras y el tiempo* stampati da Planeta nel 1970 e 1976? Cesare Segre era per altro un uomo troppo intelligente e obiettivo per non rendersi conto di quanto anche la semiotica potesse diventare una scolastica passivamente recepita, quando non deturpata, da praticanti poco dotati e acquiescenti. E anche a questo servivano i no, in particolare quello contro il decostruzionismo di *Notizie dalla crisi* (1993); mentre il *Ritorno alla critica* (2001) parve una palinodia, quando mirava invece a sottolineare il valore etico che il fare artistico ha sempre dentro di sé, le sue potenzialità di incidere sul reale, dal che discende il diritto / dovere del critico di interrogarsi su questi stessi valori; una linea, quest'ultima, perseguita ed esemplificata in *Tempo di bilanci* (2005), che ruota tutto intorno al rapporto tra letteratura e situazione politica in un oggi così tormentato; mentre *Critica e critici* (2012) contiene il riepilogo della propria traiettoria, un rapportarsi ai maestri e agli esempi che hanno contato, che finisce per inserire in un percorso storico anche la propria attività di critico e di filologo.

Parlavo prima dell'esigenza di totalità, del superamento di barriere fittizie, come requisito essenziale per recuperare il vero del segno. Se ciò accade nell'approccio tra semiotica e filologia, senza che nessuna delle due scienze si riduca ad essere ausiliaria dell'altra, entrambe invece strumenti di un lavoro unitario e non parcellizzabile, va sottolineato in che misura per Segre tale esigenza sia stata importante. Essa si affermava, in primo luogo, nella visione di quella Filologia Romanza che ha professato per tanti anni (dal 1954 al 1956 a Trieste, e poi ininterrottamente a Pavia, fino al pensionamento nel 2003, ma anche oltre con l'impegno nel dottorato e nello IUSS). Ciò che in quella indimenticabile prima lezione veniva spiegato a tutte le matricole era che la filologia romanza è la disciplina che si occupa delle lingue neolatine e delle loro letterature nella fase delle origini, e che un filologo romanzo – pur nella difficoltà che suppone sviluppare competenze così diversificate – non deve rinunciare a quest'ampiezza di orizzonti (da Bucarest a Roma), né confondere il suo ruolo con quello dello studioso di questa o quella letteratura romanza. Se il primo assioma è stato esplicitato in modo splendido da Segre (che ha lavorato con competenze elevatissime sull'italiano antico, sullo spagnolo antico, sul provenzale, sul francese antico...) e sapeva sempre ricordare l'oggetto specifico delle sue ricerche alla Romania totale, ci si potrebbe chiedere come conviva la delimitazione cronologica fissata alla propria disciplina con un esercizio critico ed ermeneutico che – fermo restando l'ambito linguistico (non era concepibile lavorare su testi che non si potessero leggere ed approfondire in originale) – ha spaziato ampiamente per tutti i secoli postmedievali, con l'esclusione preconcepita (nella nobile accezione del termine *preconcelto*) per il Seicento, e una forte predilezione per Rinascimento e Novecento. Qui soccorre la mia memoria di studente: nessuna sbavatura a lezione, nessun indulgere alla famigerata "fame di contemporaneità" degli studenti mediocri; il che non voleva dire, naturalmente, che nella presentazione del Medioevo non si utilizzassero con discernimento tutte le teorie moderne. Non si tratta della scissione, così frequente,

tra professore e studioso, semmai della coscienza ferma di ciò che non può non essere insegnato da una cattedra di romanza, ma senza che questo potesse limitare le curiosità dell'intellettuale e dell'uomo (che non possono ignorare il proprio tempo), il bisogno di allungare lo sguardo e arricchire il proprio metodo, anche in funzione dello studio del Medioevo, e di verificare la proiezione di quest'ultimo sino a noi. A questo proposito ricordo anche più di un intervento di Segre in quel salotto buono della borghesia italiana che è il *Corriere della Sera* (cui collaborò con regolarità a partire dal 1988) intorno all'improponibilità di formare modernisti e contemporaneisti non convenientemente preparati anche sulle origini della propria letteratura, e sulle radici romanze comuni. Ma la completezza andava anche oltre, fino a toccare aree collaterali, in particolare la storia dell'arte, per cui Segre ebbe sempre una grande passione. Certo, era l'esperienza del medievista ad averlo educato a leggere l'opera d'arte come testo, e a cogliere il nesso inestricabile fra storia dell'arte e della letteratura (fino al caso estremo del documento figurativo che sostituisce il testimone perduto, come nella tradizione tristaniana, ad esempio). Ma dove il discorso si approfondisce in termini teorici, fino ad affrontare il diverso statuto dei due linguaggi (verbale e figurativo), è in uno dei libri di Segre che meno diffusione hanno avuto (ed è un vero peccato!), ossia *La pelle di San Bartolomeo* (del 2003).

Vorrei chiudere con alcune osservazioni, che mi sembra necessario condividere con i lettori dei *Cuadernos de Filología italiana*, su Segre italianista e Segre ispanista. Segre è stato probabilmente uno dei filologi romanzi che più hanno inciso sugli studi di letteratura italiana. La "scuola pavese", quella che le malelingue chiamavano "il giardino dei finti Contini", ha avuto certo la caratteristica di non presentare (come molte altre sedi universitarie italiane) la spaccatura fra cattedre di letteratura italiana (date alla critica, e poco o punto attrezzate filologicamente) e quelle di filologia romanza; gli italianisti di Pavia, anche quelli che si laureano oggi, hanno una preparazione filologica agguerrita, che viene anche dalla preparazione profonda nell'ambito della filologia italiana e della storia della lingua. Si tratta di un'impostazione che già contribuirono a dare Lanfranco Caretti, Domenico De Robertis, Dante Isella, e poi i loro allievi (Cesare Bozzetti, Luigi Poma, Gianfranco Gavazzeni). La presenza a Pavia di Segre e Maria Corti (sulla cattedra di Storia della Lingua Italiana), ha consolidato un modo di lavorare oltre le spaccature artificiali tra cattedre che si vedono altrove. Credo che l'apporto dato da Segre all'instaurarsi di questo clima sia stato essenziale, a partire naturalmente dalla percezione che solo un filologo può avere della complessità infinita che presenta la declinazione letteraria dell'italiano e di una cultura sempre tanto intellettuale, e così *naturaliter* data alla forma, da distinguersi per questo dalle altre europee. Credo che la sensibilità straordinaria di Segre per la parola (la parola beninteso come elemento di un sistema, parola strutturata), venisse proprio dalle sue letture italiane, dalla sua formazione su testi italiani. E c'è anche un canone segriano, in cui spiccano Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Montale... Predilezioni che scartano il barocco preso anche in alto: Tasso, cui Pavia, a partire dal magistero di Caretti, ha dato così tanto, è rigettato da Segre; un barocco visto come l'altro da sé (troppa enfasi, troppa

suasoria, troppo caos). Le eccezioni poterono darsi proprio sul barocco spagnolo, a partire magari dall'esercizio di traduzione giovanile della *Vida es sueño*, o dalle posteriori lezioni su Góngora; ma sono fatti quasi privati; anche in viaggio le gerarchie erano chiare, come testimonia *Per curiosità*: «si cercò di vedere tutto il possibile dei monumenti medievali, rispettando invece la mia preannunciata censura per quanto appartenesse a epoche posteriori al 1492 (aborro in particolare il barocco)» (p. 210). Forse ciò che caratterizza tutti gli autori del canone di Segre è una disciplina di razionalità, un sistema, nell'approccio al molteplice complesso dell'umano. Non ricordo (ma forse mi fa cilecca la memoria) riflessioni o men che meno elogi dell'incompiuto (quello gaddiano, ad esempio). Mi chiedo se la categoria macaronica di Contini, quella della mescolanza linguistica espressionistica (su cui per altro Segre scrisse pagine importanti, ma non prive di distinguo, di "cautele", com'è stato detto) prendesse davvero il critico (come prese e prende molti pavesi), o se non lo interessasse piuttosto l'imporsi di un sistema sul caos: il caos di una lingua come l'italiano, appunto, nella sua convivenza coi dialetti, il caos della cultura spesso eccessiva e contraddittoria dello scrittore italiano, il caos come espressione di un pulsare di vita che può attentare alla costruzione. Si osservi: Petrarca, e dunque il monolinguisimo di fronte al plurilinguisimo dantesco (con una costruzione come il *Canzoniere* che emerge dagli abbozzi); Boccaccio, letto come espressione della capacità umana di narrare e ragionare nella complessità: poche idee ricordo ripetute con più insistenza dal Professore di quella che la *Morfologia della fiaba* di Propp funziona solo per strutture narrative semplici; Ariosto, e dunque un'armonia, anche qui conquistata, nel definirsi progressivo di una lingua (e mai bembismo dovette sembrare più positivo di quello dell'edizione del 1532, a partire dallo studio scientifico del farsi e modificarsi dell'opera, fino all'esclusione dei *Cinque Canti*); Montale (di cui Segre fu amico), e dunque l'avventura del Novecento, la sofferenza del Novecento, esposta nel rigore dell'accettazione, lontano ogni infingimento, ogni facile soluzione ideologica, ogni conversione. Nello scaffale italiano di Cesare Segre non prevale tanto una misura classica, quanto una misura razionale, con una certa difficoltà ad ammettere la nevrosi, ossia la sofferenza contraddittoria. Certe pagine su Gadda, messo a fuoco come critico della borghesia che resta borghese, e soprattutto su Pizzuto lo dimostrano; in particolare il saggio su Pizzuto («L'*Hypnopaleoneomachia* di Pizzuto», del 1967), che portò addirittura a un raffreddamento temporaneo dei rapporti con Contini, propone la critica decisa di un cincischiamento formale che corrisponderebbe alla stasi, incluso alla stasi etica.

In questo canone di letteratura italiana è facile vedere il riflesso di una vita: dal rifiuto di ogni teismo (a partire da quello del popolo eletto cui fu educato in famiglia) alla capacità conquistata di resistere al male, al male della storia, di chi è passato negli anni della Shoah attraverso la situazione drammatica del perseguitato. Anche i progressivi assedi all'opera di Primo Levi, che è diventato un classico della letteratura italiana grazie al lavoro critico di Segre, mostrano quello che sto dicendo: e non si tratta solo della condivisa condizione di ebreo perseguitato, quanto della possibilità di poterne scivere, di riuscire a scriverne, in una lingua che,

dopo l'analisi di Segre (penso, in particolare, all'introduzione delle *Opere complete* stampate da Bompiani) non ci può più sembrare meramente documentaria. E credo, infine, che anche la celebre analisi di una poesia del Pessoa omonimo (*O naus felizes que do mar vago*, del 1977, poi raccolta in *Semiotica filologica*) giri intorno a quest'idea della scrittura come espressione difensiva e affermatrice della dignità della natura umana.

Anche il rapporto di Segre con la letteratura spagnola sgorga dalla storia personale, per essere immediatamente proiettato verso l'oggettività del metodo: nulla di esibizionistico, mai, nell'attività del maestro, che non credeva nel biografismo né dello scrittore né del critico. Per molto tempo Segre fu convinto che la sua famiglia, radicata nel Piemonte sabauda, fosse sefardita: da qui un amore intenso per la Spagna, l'apprendimento (ancora ragazzo) dello spagnolo, i viaggi in Spagna negli anni Sessanta... Basti leggere la densa premessa per il lettore spagnolo di *Crítica bajo control*, dove non si manca di alludere alla situazione della dittatura con un rimando alle Beatitudini nel latino – il romanista! – della Vulgata:

En su mismo apellido, el autor del libro lleva un pedazo de España: el río Segre. Su familia tomó el nombre de este río al atravesarlo, arrojada de España, con sus compañeros de fe, a finales del siglo XV. Él sigue sintiendo la nostalgia del *desterrado* por la vieja patria, de la que ha buscado las huellas en algún viaje: sentimiento agrídulce que le acerca especialmente a todos aquellos que, en España y en todo el mundo, *persecutionem patiuntur propter iustitiam*. (Segre, *Crítica bajo control*: 1970: 15)

E si possono anche scorrere le pagine di *Per curiosità*, dove pure si legge l'ammissione, direi rassegnata, dell'ormai accertata origine aschenazita dei Segre.

Ma tant'è: «los sentimientos –sottolinea in proposito l'autore nella prefazione a *El buen amor del texto*– son más fuertes que los razonamientos y los documentos».

L'amore per la Spagna e la cultura spagnola ha seguito tutta la lunga carriera di Segre, che, prima che lo assumesse il suo allievo Giovanni Caravaggi, ha tenuto a Pavia l'insegnamento anche dello spagnolo per vari anni, con corsi (la *Celestina*, Garcilaso, Góngora, Machado...) che sono ancora ricordati, e da cui sono nati saggi celebri. Segre ispanista ci ha lasciato pagine ormai classiche: oltre a quelle ricordate su Machado, l'analisi della prima egloga di Garcilaso e della sua struttura, quasi un teorema, come l'analisi della poesia di Pessoa che citavo; e non sono mancate le esplorazioni decisive – decisive, voglio dire, per la loro ricezione italiana – in capolavori della letteratura ispanoamericana: come non ricordare i due saggi sulle strutture narrative e temporali di *Cien años de soledad* e dell'*Otoño del patriarca* di Márquez? Per esplicita ammissione l'ispanismo di Segre, sancito anche dall'ammissione come corrispondente straniero nell'Academia Española nel 2004, si libera facilmente dai facili e superficiali entusiasmi di altri, ma è attentissimo a cogliere, più che il miraggio di una diversità costituzionale, i grandi problemi e il grande respiro europeo di tutta una cultura: leggere le pagine sul *romancero* che ricordavo, o quelle (purtroppo meno note in Spagna) dedicate al riesame dell'interpretazione semitica della cultura spagnola di Américo Castro, o alla



*Celestina* (1980), mostra, accanto alla grande competenza, la libertà di giudizio intorno a *quaestiones vexatae*. Ma è nella lettura del *Don Chisciotte* che Segre trova il suo personalissimo *accesus ad Hispaniam*: il saggio introduttivo al meridiano Mondadori del 1974 interpreta fondamentalmente il romanzo secondo una linea “ariostesca”, a partire dal convincimento (mantenuto e approfondito negli anni) che Cervantes prenda dal *Furioso* la struttura *in primis* e poi il gioco con il codice letterario (in Cervantes ulteriormente complicato rispetto all’Ariosto, dall’invenzione del manoscritto e dalla collaborazione di Avellaneda). Si tratta di una linea di lettura che, coi saggi pubblicati in occasione del centenario del 2005, si approfondisce intorno alle precisazioni sul *Chisciotte* come selva di mondi possibili (paralleli e tangenti a quello reale), non senza l’apporto della riflessione sulla proiezione letteraria della pazzia che è degli anni precedenti (del 1990 la raccolta di saggi *Fuori dal mondo. I modelli nella follia e nelle immagini dell’aldilà*). Leggendo il *Chisciotte*, così come leggendo il *Furioso*, Segre faceva esperienze di vita centrali, che gli davano il senso della letteratura come espressione di una ragione tutta e solo umana, pienamente umana.

La bibliografia completa degli scritti (fino al 2008) è stata pubblicata, a cura di Alberto Conte (Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2009). Il volume *Opera critica* (Milano, Mondadori, I Meridiani, 2014) offre oggi il migliore e più coinvolgente accesso alla figura di Cesare Segre, grazie all’introduzione di Gian Luigi Beccaria, alle autoriali *Ragioni di una scelta*, e ai precisi e informati, ma sempre partecipi, apparati di Alberto Conte e Andrea Mirabile. È anche utile ricordare i volumi pubblicati in Spagna: *Crítica bajo control*, Barcelona, Planeta, 1970; *Las estructuras y el tiempo*, Barcelona, Planeta, 1976; *Principios de análisis del texto literario*, Barcelona, Crítica, 1985; *Semiótica filológica. Texto y modelos culturales*, Murcia, Universidad de Murcia, 1990; *El buen amor del texto*, Barcelona, Destino, 2005.